



## UNA VEDUTA DELLA CITTÀ DI ROUEN

di E. Isabey, inc. A. Riffaut, 118x160 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. II, 1846, p. 63

Poche città trovi in Francia più feconde di storiche rimembranze di Roano. Già florida e cospicua sotto i romani imperatori, aveva il vanto di essere la metropoli della feconda Lionese; ceduta la Neustria marittima nel 912 al terribile Rollone, Normandia si disse il paese, e Roano fu la residenza de' suoi duchi che gareggiarono a farla bella di chiese, di monasteri, di pubblici edilizi e di monumenti d'ogni maniera. Nel 1204 si riuniva per opera di Filippo Augusto alla corona di Francia, finché venuti i tempi della confusione e del dolore, quando lo scettro caduto nelle mani di un povero demente, i principi del sangue si disputarono colla spada il governo di quell'inetto e le ricchezze del regno, e tutto empiro di morti, di rapine e di atroci vendette, gl'Inglese colla più bella parte della Francia s'impadronirono pure della Normandia sulla quale mettevano in campo secolari diritti, e Roano stette sotto il loro tirannico giogo per lo spazio di più che trent'anni. Fu appunto in questo mezzo che sulla piazza del suo vecchio mercato fu abbruciata dagl'Inglese come strega nel 1431 la liberatrice della Francia, Giovanna d'Arco. Quella morte fu loro fatale: d'allora in poi non ebbero più che a ricordare le antiche glorie di Poitiers, di Crecy, di Azincourt; perocché non contarono più i giorni della loro dimora in Francia che colle sconfitte; ogni dì recava loro la notizia di qualche città o provincia perduta; finalmente nel 1449 vedeva Roano uscire accorati, confusi dal suo castello i cavalieri

d'Inghilterra, e poco di poi dai Pirenei alla Manica sventolava gloriosa la bandiera di Francia.

Roano serba molti solenni monumenti di tante vicende, e più ancora n'avrebbe se parte non ne avesse demoliti il furore di tutto rimodernare, furore che si direbbe epidemico nell'Europa nostra, se parte non fossero stati travolti nel tremendo vortice della rivoluzione. Però a chi passi per Roano riesce singolare il contrasto tra l'antica e la nuova città; l'una severa e minacciosa pare che aspetti ancora sotto i cupi portici a sesto acuto, anneriti dal tempo, sotto le profonde e pesanti porte de'suoi palazzi, sui merli delle sue torri, sugli spaldi, sotto le malinconiche volte della sua gotica cattedrale, i suoi frati, i suoi sacerdoti, i suoi guerrieri, i prevosti della città colle indomite loro passioni; l'altra tutta gaia e ridente, dai caffè, dai teatri, dai pubblici passeggi, dalle linde ma meschine facciate delle moderne sue case ti suona all'orecchie le parole magiche dell'età nostra, oro e commercio, e ti ricorda che vivi nel secolo dell'industria e degli agi per eccellenza.

Ferniati dinanzi a quella stupenda meraviglia della sua cattedrale; mira quelle guglie svelte come il corpo d'una fanciulla di sedici anni, quella magnifica lanterna, quella piramide gigantesca che si lancia ardita, sublime nelle nubi come sollevando al cielo il pensiero della terra, contempla le due torri laterali, la facciata di ponente adorna come una sposa del quattrocento, tutta fregi, tutta arabeschi, rosoni, colonnette, statue, bassi rilievi, figure

simboliche e che so io; vedi contrastare arte con arte, secolo con secolo, pensiero con pensiero; qui il duro trecento greto come un guerriero di Du Guesclin, rigido e severo come un ancona; là il settecento azzimato e cascante di vezzi come un romanzo sentimentale della Scudery, e crederai di avere innanzi la storia di molte generazioni d'uomini segnata a caratteri indelebili in un libro di pietra. Entra nel tempio e quella storia ti parlerà potente al cuore dalle tante sue tombe, tristi reliquie dell'umana vanità che sopravvive perfino alla morte: quella è l'effigie dell'indomito Rollone cuor di volpe cogli artigli della tigre; quella del suo figlio Guglielmo Lunga spada, uomini temprati di ferro e di sangue, crudeli spesso, spesso anco generosi, tracotanti, incapaci di dubitare di sé come il barbaro nel vigore della gioventù, ma non vili mai; quella all'incontro è l'effigie del marito di Diana di Poitiers che si buscò terre, castella e magistrature coll'infamia. Ma dove sono i mausolei di Carlo V il saggio? Di Riccardo Cuor di Leone? Del duca di Redfort reggente di Francia a nome di un fanciullo inglese che si diceva re di Francia e d'Inghilterra? I buoni canonici della cattedrale, che a quanto pare non avevano troppo dimestichezza col passato, colle migliori intenzioni del mondo, crederterò bene sbarazzarne la chiesa, come essi dicevano ingenuamente. Però, perché i pii fedeli sapessero almeno per chi si avesse a pregare l'eterna requie, posero in compenso a que' malcapitati eroi delle lapidi sul pavimento che ne ricordassero i nomi, gli anni, i titoli, le imprese, il tempo della morte, scioglimento di ogni dramma umano, comico o tragico non importa, e scioglimento tanto naturale che finora non si è potuto trovar nulla di meglio.

Nel resto si mise all'opra di rimodernare la vecchi Roano, il municipio, e lasciate fare a lui, fra pochi anni ve lo avranno vestito di nuovo alla greca ed alla romana e fattone un bel pigmeo terso e pulito come una mosca, coperto con un brano del paludamento di Cesare e un brano del pallio di Pericle. Ma in fin dei conti il municipio ha ragione; perché quella faccia solenne, cupa, minacciosa ad una città di mercanti? Roano in quanto ha di vecchio nelle sue vie, ne' suoi palazzi, nelle sue chiese, somiglia non male ad un banchiere vestito da guerriero. È un anacronismo imperdonabile un controsenso, un'ironia. Roano architettonico subisce ora la sua epoca di transazione, è la crisalide che sta per mutarsi in farfalla; è qualche cosa di strano, di eteroclitico, una specie d'arlecchino a cento colori, di qua dal fiume gotico fin sopra gli occhi, di là del risorgimento il men che sia fino all'ombelico, nel cuore moderno, modernissimo, novo novissimo come un abito di ultima moda uscito or ora dalle mani del sartore. C'è roba per tutti; chi vuol le memorie, le tradizioni storiche, le azze dei crociati, li spadoni a due mani, le lance, gli stocchi, gli scudi, le targhe, le rotelle del medio evo, vada alla cattedrale, vada a San Oveno, vada nella via dell'Orologio grande, dove, se non troverà coll'occhio tutte queste cose, facilmente

però se le potrà immaginare, perché di idea nasce idea svolgendosi come anella di una catena di che l'un capo esce da un punto matematico, l'altro si perde nell'infinito; chi ama le magnifiche parrucche incipriate, i guardinfanti, le gigantesche acconciature dei capi femminili, i larghi giubbotti in seta ed oro, e i piumati cappelli a larghe falde, e per conseguenza ama negli edificii gli enormi nastri di marmo, le volute interminabili, le ghirlande, i paffuti angiolini od amori incartocciati per metà nei fogliami, nei rabeschi, nei ghirigori d'ogni genere che inventò il capriccio dell'artista nauseato della natura, visiti i palazzi del settecento, entri nelle loro sale e sotto le soffitte del più perfetto barocco, faccia di faccia di raffigurarsi innanzi le orgie eleganti di quell'epoca, e se la sua forza immaginativa sarà molta, l'illusione sarà perfetta; chi non vuol vivere che del presente troverà la nuova Roano da pertutto, la nuova Roano prepotente, armata di martello che toglie palmo a palmo il terreno alla vecchia madre, l'incalza di qua e di là della Senna, nelle vie, sui inerenti, nei palazzi di città, negli spedali, nelle chiese, come un soldato in battaglia che non fa quartiere a nessuno, che non ripone il ferro nella guaina finché il nemico dia segno di vita. Sì, sì, non abbiate paura, uomini del progresso, la vecchia Roano batte la ritirata, abbandonando ogni di qualche baluardo; poco starà a dar l'ultimo crollo, e la nuova farà gazzara sulle sue rovine; non abbiate paura, fra poco sarà miracolo se ne troverete lo scheletro. Manco male: avrete una città liscia come la pelle di un damerino, una città tutta bianca come un pan bucato, colle più graziose porticine, e le più care fenestruole, e potrete quando che sia metterla in un astuccio per conservarla ai posteri conte un gioiello pel di delle nozze.

Il parigino Isabey la cui bella tela mi ha fatto frullar pel capo queste idee, che buone o cattive ho voluto darti per sopradderrata, da vero artista, amante del passato, pare che abbia preferito il Roano del medio evo e soprattutto Roano del popolo, Roano che piange, che soffre ne' suoi sudici abituri, Roano che sospira il raggio animatore del sole dalle squallide, profonde, umide sue vie. E però questa sua veduta ha tutta la cupezza di una di quelle tristi giornate di sangue e di terrore sì frequenti in quell'età di ferro; questa è la vecchia città del cavalleresco normanno, il baluardo del sospettoso inglese, Roano tortuosa, intricata come un labirinto, buia come una tomba di viventi, Roano feudale mezza in legno e mezza in pietra, fatta a dispetto di tutte le regole architettoniche, ma pur simpatica in quella sua stessa rude disarmonia per certo qual giuoco di linee severe che nel loro contrasto fanno assai bell'effetto. Nel resto l'esecuzione corrisponde alla scena; il colorito franco, a rapidi e forti tocchi, senza il benché minimo tritume, se accusa qua e là una soverchia che non garberà certo a tutti, sente però in generale un cotal fare largo e sicuro che indica non comune padronanza dell'arte nell'autore, ma di un'arte sua propria.

Le poche macchiette che volle porre l'Isabey nella sua tela a dar anima alla scena che altrimenti riuscirebbe troppo desolata, sono toccate con rara disinvoltura, massime i due cavalli che fanno un bellissimo vedere pel ben pensato contrasto delle tinte. Quanta verità in quei cavalli! Come appare l'indole dell'uomo del popolo che dall'alto di una miserabile scala che par minacci rovina, li affisa con indifferenza tanto per mirar qualche cosa, e forse domani non avrà pane! Le ombre che grandi si distendono sotto le acute tettoie, sotto i balconi, le baltresche di legno, nel vano intermedio delle case che buie, silenziose accompagnano lo sguardo fino alla torre gotica, che più favorita dal raggio solare campeggia in lontananza in un bel cielo leggermente pomelato, ti serrano il cuore, ti fanno pensare che tu sei in una città dove sono molti dolori, dove la povertà geme o si dibatte sul suo giaciglio di paglia a fianco ai palazzi dei ricchi della

borghesia sovrana. Peccato che la tinta del quadro in complesso sia troppo uniforme, e lasci tanto desiderar la luce, che non vorremmo poi credere manchi alla povera Roano al segno che qui ideava il pittore. A dir vero a prima giunta quella tinta scura non ispiace all'occhio, e giova non poco a dare alla tela cert'aria di antico che ti illude; ma che ne sarà fra pochi anni? I colori si rimbruniranno per guisa che sarà forse gran ventura se potranno gli intelligenti di mezzo a quel caos di linee che andranno a perdersi le une nelle altre, potranno, dico, distinguere il soggetto della tela. Ad ogni modo ardirò dire che è dei migliori dipinti che onorassero l'esposizione delle nostre sale di Brera; ma non vorrei che nessuno si facesse ad imitare un metodo tanto pericoloso e che sì di leggieri può torcersi al falso.

Antonio Zoncada